



Dipartimento di Impresa e Management Cattedra Storia del Pensiero Economico

**AUSTERITÀ: UN'ANALISI CRITICA RIGUARDO LE
POLITICHE ADOTTATE IN EUROPA.**

RELATORE:

Prof. Giuseppe Di Taranto

CANDIDATO: Arnaldo Colesanti

Matr. 166791

ANNO ACCADEMICO:

2013/2014

INDICE:

Introduzione:	3
1: Cos'è l'austerità? Dove e come è stata utilizzata in questi anni.....	4
1.1: <i>Le origini e le cause delle politiche di austerità</i>	4
1.2: <i>Il caso greco</i>	8
1.3: <i>L'esempio portoghese</i>	12
2: L'austerità e i suoi critici: il recente dibattito.....	17
2.1: <i>L'irrazionale inevitabilità dell'Austerità</i>	17
2.2: <i>L'illusione dell'Austerità espansiva</i>	18
2.3: <i>Le scoperte di Olivier Blanchard</i>	21
2.4: <i>L'errore di Reinhart e Rogoff</i>	24
3: Esiste un'alternativa rispetto all'austerità?	29
3.1: <i>L'esperienza Usa</i>	29
3.2: <i>il Giappone controcorrente</i>	34
3.3: <i>Una via di uscita per l'Europa</i>	39
Conclusioni:.....	44
Riferimenti bibliografici:	45

Introduzione:

L'obiettivo che mi sono posto, scrivendo questa tesi, è quello di compiere una ricognizione e una rassegna sul recentissimo dibattito, ancora in corso, sulle politiche di austerità, intraprese dall'Unione Europa negli ultimi anni, per combattere la crisi che ha colpito numerosi Stati membri.

L'intento, sarà quello di descrivere ed analizzare i provvedimenti messi in atto dagli organismi competenti e lo scenario politico ed economico che ha caratterizzato alcuni dei paesi periferici più colpiti dalla crisi.

Infine, poiché ogni critica, come personalmente ritengo, per avere valenza, dovrebbe essere anche costruttiva e non solo distruttiva, dedicherò il capitolo finale alle politiche alternative che alcuni Paesi del mondo, hanno intrapreso per far crescere e risollevarla la propria economia.

Nel corso della nostra indagine terremo conto e riferiremo le opinioni dei maggiori economisti contemporanei e le ricette proposte per tentare di portare l'Europa fuori dalla crisi del 2009-2014.

1: Cos'è l'austerità? Dove e come è stata utilizzata in questi anni.

1.1: Le origini e le cause delle politiche di austerità

Quando si parla di Politiche d'Austerità, si intendono tutte quelle manovre messe in atto dall'Europa, negli anni che vanno dal 2008 ad oggi, per cercare di contrastare e combattere la crisi finanziaria del 2007 esplosa negli Stati Uniti.

Le ragioni di questa crisi, sono ben sintetizzate dall'economista Mario Pianta: "La finanziarizzazione di un'economia sempre più globale ha portato alla crescita patologica di attività finanziarie con una logica speculativa (le transazioni annuali di titoli azionari e obbligazionari mondiali sono quattro volte il Pil mondiale, quelle sui mercati dei cambi superano invece di 15 volte il Pil mondiale)"¹. L'autore aggiunge: "Alla ricerca dei grandi profitti consentiti dal rialzo dei valori finanziari e immobiliari, banche e imprese si sono lanciate in operazioni sempre più spregiudicate che hanno alimentato una serie di "bolle speculative" (in particolare quelle legate al mercato immobiliare e ai prodotti finanziari derivati da altri titoli)".

Negli USA il gonfiarsi di questa bolla immobiliare e dei mutui ad alto rischio (subprime) ha aumentato esponenzialmente i crediti e il ricorso a strumenti finanziari notevolmente instabili.

È stato possibile dare mutui sulla casa per miliardi di dollari a una moltitudine di famiglie che non avevano i requisiti reddituali che li mettessero nella condizione di poter ripagare i debiti, e, come ci suggerisce Mario Pianta si è fatto solamente affidamento sull'attesa di successive rivalutazioni dei valori

¹ M.Pianta, *Nove su Dieci*, Editori Laterza, Bari, 2012, p.7

immobiliari. Ma quando il mercato immobiliare ha smesso di crescere, nel 2007, la bolla è scoppiata, trascinando nel fallimento una delle quattro maggiori società finanziarie del mondo, la Lehman Brothers.

Gli effetti di questa crisi nata negli Usa si sono riversati sull'Europa, provocando nel 2010 nei pesanti attacchi al debito pubblico di alcuni paesi europei.

La necessità di salvare le banche europee e di trovare risorse per rilanciare l'economia fece aumentare il debito pubblico dell'intera area euro, già a livelli critici.

L'Unione Europea reagì chiedendo agli Stati membri di rispettare con rigore i parametri del patto di stabilità, ma introdusse anche con il *Two pacs* e successivamente con il Fiscal compact, indirizzi di bilancio più restrittivi fino a chiedere modifiche della Costituzione agli stati membri e l'introduzione del pareggio di bilancio.

Di conseguenza furono per questo motivo adottate delle manovre di emergenza per cercare di contrastare il tracollo economico che colpì la maggioranza degli Stati del Sud Europa.

Fondamentalmente tali manovre consistettero nel richiedere agli Stati Membri, delle pesanti e rigide politiche fiscali volte a recuperare risorse per sanare almeno parzialmente gli elevati debiti pubblici da cui molti stati furono afflitti, cercando così di mirare al pareggio di bilancio riducendo il peso dello Stato nell'economia.

Il fondamento delle politiche di austerità che hanno segnato l'azione delle autorità europee e, di conseguenza, dei governi è implicita nel Trattato di Maastricht e nell'intera costruzione della moneta unica che impongono tetti al deficit, al debito e nello statuto della Bce che ha come suo unico obiettivo il contrasto dell'inflazione.

I sostenitori dell'austerità, come per esempio gli economisti Silvia Ardagna e Alberto Alesina, contano sulla crescita dei consumi come conseguenza della riduzione della spesa pubblica dato che; la riduzione della spesa pubblica consentirebbe un aumento della domanda da parte dei consumatori che non vedrebbero sottratto il loro risparmio dal debito pubblico e dalle tasse.

L'altro effetto positivo, secondo i seguaci del mainstream, sarebbe dovuto dall'incremento degli investimenti privati dovuto sempre alla riduzione della spesa pubblica.

Una crescita della spesa pubblica provocherebbe infatti un aumento dei tassi d'interesse e darebbe vita al fenomeno di spiazzamento degli investimenti privati, il cosiddetto crowding out.

Ci spiega meglio come avviene tale fenomeno Guglielmo Forges Davanzanati "ciò accade siccome la spesa pubblica genera il c.d. effetto di spiazzamento nei confronti della spesa privata, sia perché sottrae quote di mercato agli operatori privati, sia perché l'aumento di spesa pubblica accresce i tassi d'interesse e quindi causa come conseguenza la riduzione degli investimenti."²

Entrambe le tesi riguardanti gli effetti della riduzione di spesa pubblica sono state criticate e obiettate, come emergerà nel prossimo capitolo.

Non va trascurato che negli ultimi anni si è concretato un movimento di opinione che vede nella riduzione della spesa pubblica un processo "etico".

² Guglielmo Forges Davanzanati, *La crisi, dalle sue origini all'austerità. Un'analisi critica*, da Marx21, 2013

Attuando tale politica si mira a ridurre gli sprechi e la corruzione che in molti stati ha causato una crescita imponente della spesa statale.

Nella storia le politiche di Austerità sono già state adottate, causando però, come tuttora, risultati non sperati.

Il primo esempio tornando a ritroso nel tempo, proviene dal 1929, precisamente negli Stati Uniti, dopo la devastante crisi finanziaria che causò la drammatica discesa di borsa, ebbe inizio la Grande Depressione.

Il governo americano, in prima battuta con il presidente repubblicano Herbert Hoover adottò una politica di austerità, che prevedeva riduzione di tasse, l'introduzione di tariffe protezionistiche e per difendere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti adottò politiche deflazionistiche che peggiorarono la situazione.

A tale crisi subentrò Keynes e le sue idee che diedero la possibilità al successivo presidente Roosevelt di mettere in atto una serie di riforme e politiche che rilanciarono gli Stati Uniti verso la ripresa economica: il New Deal.

Il dollaro fu svalutato, fu emanato il Wagner Act per la tutela della libertà sindacale e il NIRA, il National Industrial Recovery Act per il sostegno del settore industriale e dell'occupazione

Gli Anni Trenta sono un esempio di come, anche in Europa, la risposta alla crisi a colpi di deflazione, riduzione dei salari e politiche protezionistiche resero assai tese le relazioni internazionali che sfociarono nella Seconda guerra mondiale. L'Inghilterra ridusse salari e sussidi di disoccupazione, la Germania nel biennio 1930-1931 aumentò il tasso di sconto al 15 per cento e le imposte indirette, l'Italia mise in atto politiche recessive e cercò una maschera propagandistica con l'avventura della guerra in Etiopia.

1.2: Il caso greco

Tornando ai giorni nostri, l'esempio più calzante di politiche di austerità adottate in Europa è rappresentato dal cosiddetto caso greco.

Come accennato in precedenza, la crisi economica che ha colpito l'Europa dal 2008 in poi è stata legata prevalentemente alla crisi del debito sovrano di molti stati membri, tra cui la Grecia.

In particolare l'origine della crisi economica greca si ritrova nell'esplosione del debito estero.

Negli ultimi anni lo sviluppo dell'economia greca è stato finanziato con un massiccio ricorso a capitali esteri; Come ci ricorda Alberto Bagnai: "il settore pubblico, ma soprattutto quello privato, si sono indebitati con il resto del mondo, che con il sopraggiungere della crisi, ha iniziato a voler battere cassa"³.

A sua volta ci fornisce dei dati che ci permettono di capire meglio l'evoluzione del debito estero Greco, nel primo decennio dell'era euro il deficit della Grecia con l'estero si aggirava intorno all'8% del Pil, nel 2007 il debito estero Greco era pari al 103% del Pil.

La domanda che sorge spontanea è quindi, com'è stato possibile che sia accaduto tutto ciò?

Alcune ragioni possono essere individuate nel trattato di Maastricht, che non ha stabilito un vincolo specifico (come quello per il rapporto debito Pil, o per il deficit) riguardo al debito verso l'estero, siccome è solo presente all'interno dell'articolo 3 del trattato, dove è citata la sostenibilità del

³ Alberto Bagnai, *Anche l'Europa ha i suoi (Stati) subprime*, da Sbilanciamoci, 2010.

deficit estero tra i “principi direttivi” che gli Stati membri devono rispettare.

Ma come sono andate le cose? A questo punto sempre Alberto Bagnai ci da una chiave di lettura dei molteplici significati che ha il contenimento dell'indebitamento: “Qui agisce la lente dell'ideologia, mentre contenere l'indebitamento pubblico significa contenere il ruolo dello Stato, contenere l'indebitamento estero significherebbe contenere il ruolo dei mercati finanziari”.

Ed aggiunge: “Nel momento in cui il mercato è visto come un soggetto benevolo, il fatto che i capitali circolino da un paese all'altro viene considerato come positivo fino a prova contraria (prova che viene ciclicamente data dalle crisi)”⁴.

È quindi a causa dell'elevata esposizione dei mercati finanziari internazionali e la pressione di stati membri come Germania e Francia che temevano la sua eventuale insolvenza nei confronti del debito estero contratto, che la Grecia si è ritrovata di fronte a una morsa letale.

Grecia che ha avuto come unica soluzione il dover rispettare le regole dettate dall'Unione Europea (anche se sarebbe più corretto dire dalla Germania) che hanno previsto una manovra di “salvataggio” finanziario a patto che adottasse delle rigide politiche di austerità, attraverso l'istituzione della Troika.

Troika che non è altro che un organismo di controllo informale costituito da rappresentanti della Commissione Europea, della Banca Centrale Europea e dal Fondo Monetario Internazionale.

⁴ Alberto Bagnai, *Anche l'Europa ha i suoi (Stati) subprime*, da Sbilanciamoci, 2010.

La politica di austerità adottata dalla Troika è consistita prevalentemente nell'aumento delle entrate fiscali, riduzione della spesa pubblica e inoltre in provvedimenti volti alla riduzione del costo del lavoro e al disciplinamento del mercato del lavoro.

L'economista Andrea Fumagalli ci spiega dettagliatamente in cosa sono consistite le manovre riguardo le entrate fiscali: "Per l'aumento delle entrate fiscali si è inteso esclusivamente l'aumento dell'iva portata al 23%, delle accise, delle tariffe dei beni di largo consumo (dalla benzina ai prodotti energetici, al tabacco) , la cui domanda, essendo rigida al prezzo, risulta difficilmente contraibile tali interventi avendo natura regressiva incidono in modo pesante sui redditi medio-bassi" ⁵.

Per la riduzione della spesa pubblica sono stati principalmente adottati provvedimenti come: i licenziamenti consistenti nel pubblico impiego, un forte indebolimento dello stato sociale, con particolare interesse ai settori che sono più desiderabili per la speculazione finanziaria, ovvero la previdenza, la sanità e l'istruzione; infine la vendita di alcune opere appartenenti al demanio statale e la privatizzazione dei servizi di pubblica utilità.

I risultati di questi provvedimenti sono alla portata di tutti, il caso Greco è difatti simbolico. Sempre Andrea Fumagalli ci descrive l'evoluzione del suo rapporto debito Pil: "La Grecia è al quarto anno di recessione, nel 2011 il PIL è calato del 7% e, nonostante la cura da cavallo, proprio per l'effetto recessivo delle politiche di austerità, il rapporto debito/PIL non è calato come ci si attendeva, ma è addirittura aumentato di 4,4 punti,

⁵ Andrea Fumagalli, *Politiche d'austerità e ristrutturazione del debito in Grecia*, da Movimento Pavia, 2012.

portandosi al valore di 159,1%. Con l'ultima finanziaria adottata, che prevede il ridimensionamento del valore del debito per un totale del 75%, l'obiettivo è quello di raggiungere il livello del 120% nel 2020, ma tale obiettivo è chiaramente pretestuoso e quasi impossibile da realizzare”⁶.

Essendo i dati notevolmente preoccupanti e critici, la paura di un possibile default Greco continuava a preoccupare i principali protagonisti del palcoscenico Europeo, ma non solo per la preoccupazione di una possibile crisi dell'euro bensì per la paura di non poter vedere ripagati i propri crediti.

Se la Grecia, infatti, avesse fatto veramente default e i titoli greci fossero diventati *junk bond* (Titoli spazzatura), ci sarebbe stato un impatto molto negativo su alcune banche europee, specialmente su quelle francesi e tedesche. L'economista ci mostra difatti la suddivisione dei creditori dell'intero debito greco: “Dei 355 miliardi di euro del debito greco, 125 sono detenuti dalle banche e dai fondi di investimento europei, 50 dalle banche greche e 30 dai fondi sociali e assicurativi greci. Inoltre 55 miliardi sono detenuti dalla BCE, mentre la restante parte del debito è composta da prestiti internazionali, di cui 20 al FMI (fondo monetario internazionale) e 53 dai paesi dell'Europa (di cui 15 mld sono detenuti solo dalla Germania)”⁷.

In una tale situazione, l'insolvibilità greca rappresenterebbe un prezzo troppo alto da pagare per il portafoglio dei creditori privati ed anche pubblici ed è proprio questa la ragione per cui ci si sta muovendo verso la ristrutturazione del debito greco. Ma Fumagalli in riferimento alle modalità in cui verrà saldato tale debito, sottolinea che, arrivati a questo punto, i punti di attrito

⁶ Andrea Fumagalli, *Politiche d'austerità e ristrutturazione del debito in Grecia*, da Movimento Pavia, 2012.

⁷ Andrea Fumagalli, *Politiche d'austerità e ristrutturazione del debito in Grecia*, da Movimento Pavia, 2012.

riguardano essenzialmente il livello che dovrebbero assumere i tassi d'interesse dei titoli greci e la platea di creditori che dovrebbero accettare la svalutazione dei titoli.

1.3: L'esempio portoghese

Un altro esempio, di come si siano messe in atto politiche di austerità, assai costose sul piano sociale, con l'intento di portare uno Stato fuori dalla crisi, è rappresentato dal caso del Portogallo.

L'ondata della crisi del debito pubblico si scaglia sul Portogallo dall'ultimo trimestre del 2010 per raggiungere il suo apice nel marzo del 2011.

Ed è proprio nel marzo del 2011 che, nel susseguirsi di pochi giorni, che il Governo portoghese così come il parlamento si sciolgono e con un annuncio a sorpresa, il primo ministro dimissionario, Jose Socrates, annuncia lo stato di insolvenza e chiede l'intervento esterno della Troika.

La situazione è chiaramente drammatica e come difatti rileva Goffredo Adinolfi: "Il negoziato per la concessione del prestito con la Troika si svolge al di fuori delle più elementari regole del gioco democratico"⁸.

Né l'ormai decaduto Parlamento, né il nuovo possono pronunciarsi su di un patto, il Memorandum, concordato tra un primo ministro dimissionario, dirigenti di partito e burocrati.

Il prestito concesso dalla Troika al Portogallo consistette in 78 miliardi di euro, di cui, 12 destinati al settore bancario e altri 30 sarebbero dovuti essere necessari allo Stato per poter essere

⁸ Goffredo Adinolfi, *Portogallo, un anno con la Troika*, da Sbilanciamoci, 2012

solvibile nei confronti dei prestiti emessi dalle banche; Ed infine tassi di interesse stabiliti dalla Troika sono stati rispettivamente: 5% per le serie di prestiti in arrivo dal FMI e 4% per il fondo europeo di stabilizzazione finanziaria.

Le politiche di governo attuate sotto tale regime sono state quasi simmetriche a quelle utilizzate in Grecia, ovvero, tagli di spesa, aumento delle entrate fiscali e un ampio piano di privatizzazioni.

Sul primo versante i settori maggiormente indeboliti riguardano il Welfare State, il trasporto pubblico e gli stipendi statali. Ci dà maggiori dettagli, riguardo a gli stipendi statali, l'economista Goffredo Adinolfi, che ci riferisce: "sono stati ridotti, a seconda degli scaloni, di un 20% circa attraverso la cancellazione di tredicesime e quattordicesime, a cui occorre aggiungere il 10% di tagli già effettuato dal precedente governo"⁹.

Per quanto riguarda invece le manovre adottate sulle entrate fiscali, il principale provvedimento è stato, come in Grecia, l'aumento rilevante delle aliquote Iva (imposta sul valore aggiunto), intaccando ulteriormente la solidità del potere di acquisto di stipendi pubblici e privati, deprimendo così, il consumo interno. Detto ciò la domanda che sorge spontanea è, quali saranno stati i risultati dopo un anno di regime di austerità?

Come prevedibile gli indicatori economici sono unanimi nel dimostrarci l'impatto negativo che ha causato questo tipo di politica.

La produzione industriale è diminuita del 6,7%. Con il calo della produzione, sale il tasso di disoccupazione, nel 2012 al 15%, e scendono i già bassi salari, pari in media a 808 euro al mese.

⁹ Goffredo Adinolfi, *Portogallo, un anno con la Troika*, da Sbilanciamoci, 2012.

Il nodo del pettine è che in assenza d'investimenti, per far ripartire la produzione si tenta di scaricare sui lavoratori tutto il costo di un sistema notevolmente arretrato.

Il Pil nel frattempo ha registrato nuovi numeri drammaticamente negativi, -1,2% nel trimestre aprile-giugno 2012, e una variazione del -3.3% su base annua.

Nonostante l'evidenza, molti politici internazionali, da Li Keqiang, attuale premier cinese, a Christine Lagarde direttrice del Fondo Monetario Internazionale, passando per Olli Rehn, commissario agli Affari Economici e Monetari, e Herman Van Rompuy presidente del Consiglio d'Europa dal 2009 ad oggi e spunta ovviamente il nome, come prevedibile, del ministro dell'economia Tedesco e Vice Cancelliere dal 2009 al 2013, Philipp Rösler, hanno visto di buon occhio la situazione di Lisbona, e gli elogi fatti sono dovuti principalmente all'aumento delle esportazioni (che già risulta un ossimoro dato che, come visto nelle precedenti righe, la produzione industriale ha invece avuto un sensibile calo).

Bisogna difatti guardare attentamente i dati con occhio critico e accorgersi prima di tutto che, come nota Adinolfi: "i due prodotti che hanno influenzato maggiormente il l'aumento delle esportazioni sono stati: l'oro e i derivati dal petrolio"¹⁰.

Subito ci si accorge del paradosso, giacché il Portogallo non possiede né miniere né pozzi petroliferi.

Come può succedere quindi tutto ciò?

L'aumento delle esportazioni dei derivati del petrolio è spiegato dal fatto che a causa della crisi è diminuito drasticamente il consumo di benzina, quindi la Galp (azienda Portoghese

¹⁰ Goffedo Adinolfi, *Portogallo, un anno con la Troika*, da Sbilanciamoci, 2012.

operante nel settore petrolifero e gas), proprietaria della Petrogal, vende all'estero quello che prima riusciva a vendere in casa.

Per l'oro invece il discorso si fa ben più complesso, una fitta schiera di "compro oro" e la crisi dei bilanci familiari fanno sì che le vere miniere siano le tasche vuote dei portoghesi, disposte a vendere gioielli di famiglia, che si trasformano in esportazioni di metallo prezioso.

Inoltre il miglioramento del disavanzo della bilancia commerciale è in gran parte dovuto alla rilevante riduzione delle importazioni che dai 5 miliardi dell'aprile del 2011 passano ai 4 miliardi e mezzo dell'aprile del 2012.

La Germania, da abile stratega qual è, sta già aiutando il Portogallo a "riprendersi", lo fa, per esempio aumentando la produzione di autovetture, incrementando notevolmente anno dopo anno le Volkswagen prodotte nello stabilimento di Palmela.

Adinolfi volendo sintetizzare in poche parole la situazione che caratterizza il Portogallo sostiene che: "Il problema è chiaro essere sia economico sia politico". Scendendo nel dettaglio ci spiega il motivo di queste due ragioni: "Economico perché la Germania sembra stia cercando la sua Cina in Europa, non gli servono paesi molto sviluppati, purché abbiano forza lavoro a buon mercato e una classe dirigente compiacente". Ed aggiunge: "Sembra che alla Germania interessino poco i livelli di deficit, di disoccupazione, di povertà o di debito pubblico, perché in fondo questi dati sono solo un pretesto per imporre politiche favorevoli alla propria idea di Europa". Infine, parlandoci invece del problema politico, afferma che: "politicamente, chi sostiene un'Europa su misura del liberismo più ortodosso, ha bisogno di un caso di successo e, apparentemente, sembrerebbe averlo

trovato in Portogallo”¹¹.

In Grecia, come in Portogallo d'altronde, l'origine della crisi è per la maggior parte dovuta all'esplosione del debito estero, è quindi palese, come in assenza di un monitoraggio effettivo dell'indebitamento estero, l'euro non solo non è sufficiente a difendere i paesi membri dalle crisi finanziarie, bensì può addirittura crearle indirettamente, nella misura in cui regala credibilità a paesi che invece non ne hanno.

Concludendo vorrei aggiungere l'opinione di Alberto Bagnai, un'economista critico nei confronti dell'euro ma che ha studiato a fondo il fenomeno, che ci avverte: “È ormai opinione comune che le regole di Maastricht vadano riscritte, ma in quel caso, bisognerà aver presente un concetto di sostenibilità finanziaria più ampio, che tenga conto anche dell'indebitamento estero e non sia solamente concentrato in maniera miope sul debito pubblico. In caso contrario ogni nuovo possibile entrante nell'Unione Europea, sarà potenzialmente esposto alle dinamiche che hanno portato stati come Grecia, Portogallo... sull'orlo della bancarotta.”¹²

¹¹ Goffredo Adinolfi, *Portogallo, un anno con la Troika*, da Sbilanciamoci, 2012

¹² Alberto Bagnai, *Anche l'Europa ha i suoi (Stati) subprime*, da Sbilanciamoci, 2010.

2: L'austerità e i suoi critici: il recente dibattito

2.1: L'irrazionale inevitabilità dell'Austerità

Dopo aver eseguito una panoramica, generale, delle politiche di austerità adottate in questi anni in Europa, l'obiettivo di questo capitolo è quello di compiere un'analisi sul piano delle teorie economiche, con un'attenzione maggiormente critica, proprio sulle scelte e le manovre intraprese dall'Europa, o meglio dagli organi aventi potestà decisionale e legislativa, per risollevare l'economia degli Stati colpiti dalla crisi.

Alcune critiche alle politiche di austerità sono assai radicali, come quella di Guglielmo Forges Davanzati il quale smentisce con forza la linea di pensiero secondo la quale la crescita del debito pubblico deve essere vincolata e limitata: "Innanzitutto la volontà di equiparare il bilancio di uno Stato ad un bilancio familiare, è un'equiparazione fallace, dal momento che, mentre per una famiglia esiste un limite oltre il quale non è più possibile l'indebitamento, ciò non accade per uno Stato, dal momento che il suo debito può espandersi ad *infinitum*"¹³ affermando che potendo la Banca Centrale produrre moneta senza vincoli di scarsità (pratica non prevista però dallo statuto dell'Unione Europea), il debito pubblico può crescere senza appunto incontrare limiti.

Tutto questo perché, come sostenuto da una larga platea di economisti, non è possibile determinare un limite che vincoli l'eventuale insostenibilità del debito di uno stato, siccome tale limite può derivare solamente da decisioni di ordine politico, in

¹³ Guglielmo Forges Davanzati, *Le politiche di austerità: un'analisi critica*, Marx21, 2013.

una materia quindi estranea a eventuali computazioni economiche.

Nonostante ciò, le politiche di austerità sono sostanzialmente inevitabili nell'odierno assetto Europeo, ma non perché solo con tali politiche è possibile una riduzione del rapporto Debito/Pil che porterebbe alla minimizzazione del rischio di vendita in massa di titoli del debito pubblico.

Difatti questa è la vulgata, basata su una falsa premessa, al contrario le politiche di Austerità non riducono il rapporto Debito/Pil, bensì in alcuni casi lo aumentano (Esempio Italiano dove il Debito/Pil è aumentato dal 2011 al 2012 di 7 punti percentuali). L'inevitabilità di codeste politiche deriva semmai dall'assetto gerarchico venutosi a consolidare in Europa, così che la politica dell'Unione è decisa di fatto dal governo tedesco, sulla base degli interessi materiali che difende, essenzialmente quelli delle imprese esportatrici tedesche. Appare quindi utopico pretendere dalla Germania una politica meno rigida, giacché andrebbe a ledere gli interessi della base elettorale che sostiene il Governo Tedesco.

2.2: L'illusione dell'Austerità espansiva

Le politiche di Austerità trovano la loro legittimazione scientifica in un indirizzo di ricerca, che fa riferimento ai cosiddetti "effetti non Keynesiani delle politiche fiscali espansive". Tali effetti sono stati sostenuti dai due economisti Alberto Alesina e Silvia Ardagna, i quali sostengono che sia necessario per uscire dalla crisi, tagliare la spesa pubblica, specialmente quella corrente per il pubblico impegno ed i salari, ipotizzando che ciò porti ad innescare una riduzione del debito pubblico ed un virtuoso effetto positivo sulla crescita. Tuttavia,

la linea di pensiero di entrambi gli economisti è stata oggetto di critiche sulla propria attendibilità, in particolare è stato l'economista Davanzanati a illustrarci tali obiezioni.

In riferimento alla riduzione della spesa pubblica che porta ad un accrescimento dei consumi, Davanzanati riassume la *ratio* di tale tesi, sostenuta dal mainstream (rappresentato in questo caso da Alesina e Ardagna), secondo il quale l'indebitamento pubblico (derivato dall'aumento di spesa pubblica) costituisce un trasferimento dell'onere fiscale sulle generazioni future. In quest'ottica, nel caso in cui il Governo decida di accrescere oggi la spesa pubblica, e che questo sia un segnale pubblicamente osservabile, le famiglie sanno che dovranno risparmiare oggi per pagare più tasse domani.

Questa tesi, si fonda prevalentemente su due principali ipotesi. Innanzitutto, è necessario ammettere che tutti i soggetti siano dotati di perfette capacità previsionali e che, dunque, sappiano sia il momento in cui le tasse aumenteranno sia l'entità di tale aumento. Va inoltre assunto che gli individui, giunti a conoscenza di un eventuale aumento delle tasse, siano lungimiranti al punto che, risparmino una quantità tale di moneta, che possa consentire ai propri figli di poter pagare le tasse.

Tesi che però non ha considerato che a maggior reddito disponibile oggi, corrispondono in teoria delle eredità più cospicue dunque, come di conseguenza le generazioni future dovrebbero essere dotate di un reddito maggiore.

Inoltre la decisione di aumentare la pressione fiscale, è una decisione puramente politica, non vi è quindi nessun motivo logico vincolante che leghi l'aumento del debito pubblico oggi all'aumento della tassazione domani.

Infine, se si vuole prendere in considerazione l'apparato teorico

Keynesiano, sempre Davanzati nel suo articolo, ci fa notare che: “le scelte individuali sono effettuate in condizioni di incertezza radicale, così che le aspettative non possono essere assunte razionali, bensì dipendenti da ondate di ottimismo/pessimismo, consuetudini ed effetti di imitazioni”¹⁴.

Il secondo effetto che dovrebbe verificarsi, secondo Alesina ed Ardagna, riguarderebbe la riduzione degli investimenti privati a fronte di un aumento della spesa pubblica.

La critica a questo effetto appare anche in questo caso, controversa, dato che innanzitutto, le scelte di investimento private non hanno come unica variabile il tasso di interesse , essendo profondamente influenzate anche dai cosiddetti *animal spirits* degli imprenditori, inoltre si ritiene che sussistano correlazioni di complementarità fra spesa pubblica e spesa privata, giacché la spesa pubblica incrementando i mercati di sbocco, aumenta i profitti attesi e, di conseguenza, accresce gli investimenti.

In conclusione Davanzati ci dice che se si credesse che la restrizione della spesa generi effetti espansivi su consumi e investimenti, ne deriverebbe che le politiche di austerità sono espansive; Ma come è stato già riportato nelle pagine scritte fino ad ora, gli effetti di tali politiche abbiamo visto che sono stati pienamente recessivi siccome non hanno portato all’espansione di nessun indicatore.

¹⁴ Guglielmo Forges Davanzati, *Le politiche di austerità: un’analisi critica*, da Marx21, 2013.

2.3: Le scoperte di Olivier Blanchard

Un altro importante studio, che ha portato alla smentita delle politiche di Austerità espansive, è stato quello fatto dal Fondo Monetario Internazionale (prima con il World Economic Outlook ed in seguito con un saggio redatto da Olivier Blanchard e Daniel Leigh).

Come ci suggerisce l'economista Riccardo Realfonzo: "Il FMI ha difatti ammesso la presenza (nelle sue stesse analisi, ma anche in quelle dell'OCSE e della commissione Europea) di frequenti rilevanti sottostime dei moltiplicatori della politica fiscale e conseguentemente degli effetti depressivi dell'austerità".¹⁵

Vi è stato un concreto esempio rappresentato dal piano di 800 miliardi di "stimoli fiscali" voluto da Obama nel 2009 (con l'American Recovery e Reinvestment Act) dove si è visto che i moltiplicatori della politica fiscale sono positivi e solitamente ben superiori di uno. Tutto ciò a dimostrazione del fatto che un'espansione fiscale di un miliardo di dollari genera un aumento del Pil decisamente maggiore di questo importo, favorendo così la crescita dei livelli occupazionali.

Tutto ciò vale a dire che, tali modelli previsionali, adottati in questo caso dagli Stati Uniti, hanno dimostrato l'influenza positiva della spesa pubblica sulla domanda complessiva e di questa crescita hanno compreso molto meglio la dinamica reale. A dare ulteriore man forte alle obiezioni fatte alla linea di pensiero politico "austera", sono stati ben 5 premi Nobel (

¹⁵ Riccardo Realfonzo, *Lo stupore di Alesina-Giavazzi e la favola dell'austerità espansiva*, Il Fatto Quotidiano, 2013.

Kenneth Arrow, Peter Diamond, William Sharpe, Eric Maskin e Robert Solow) che sono intervenuti pubblicamente contro l'inserimento nella Costituzione del principio del pareggio di bilancio.

La lettera da loro firmata e scritta e destinata al presidente Obama e ad altri senatori e rappresentanti politici degli Stati Uniti, da un monito riguardo l'eventuale inserimento nella costituzione del principio di pareggio di bilancio, che porterebbe inesorabilmente a risultati negativi sull'economia del paese.

In particolare, la parte probabilmente più significativa della lettera dice testualmente: "Noi, economisti sottoscritti, chiediamo il rifiuto di proposte per aggiungere un emendamento che preveda l'inserimento del pareggio di bilancio nella costituzione degli Stati Uniti. Mentre la nazione affronta significanti problemi fiscali che possono essere affrontati attraverso misure che inizino il loro effetto dopo che l'economia sia abbastanza forte per poterli assorbire, scrivendo una provvedimento all'interno della Costituzione che il bilancio debba essere in pareggio ogni anno potrebbe rappresentare una politica decisamente infondata. L'aggiunta di nuove restrizioni, come alcune proposte riguardo l'emendamento di bilancio farebbero, come ad esempio un limite arbitrario sul totale delle spese federali, renderebbero l'emendamento riguardo il pareggio di bilancio ulteriormente peggiore". Tornando a parlare della ricerca effettuata dal FMI riguardo l'impatto dell'austerità su PIL e occupazione vorrei ora porre maggiore attenzione al saggio scritto dal capo economista del FMI Oliver Blanchard e Daniel Leigh, che affrontano con coraggio la critica rivolta al FMI che, quando ha stimato gli effetti dell'austerità, ha sottostimato sistematicamente l'impatto

recessivo di questa su PIL e disoccupazione.

Il sospetto che i due autori hanno voluto verificare è che gli errori nelle previsioni iniziali di crescita del FMI sono stati dovuti al fatto che non è stato incorporato all'interno dei modelli econometrici un moltiplicatore sufficientemente alto.

I risultati hanno difatti confermato le loro attese, Gustavo Piga ci sintetizza al meglio le scoperte dei due economisti: "se l'austerità attesa aumenta dell'1% del PIL, il PIL stesso decresce di un punto percentuale in più di quanto non già previsto"¹⁶. Viene per questo motivo da pensare che i moltiplicatori impliciti nelle previsioni fossero sottostimati di un'unità, in altre parole il FMI ha utilizzato in questa crisi un moltiplicatore fiscale (ovvero la relazione esistente tra il PIL di un paese e le politiche fiscali adottate) pari a 0,5 quando in realtà sarebbe dovuto essere di 1,5.

Tale effetto di contrazione dovuto all'austerità si è dimostrato che permane sia di fronte ad un debito su PIL alto che ad uno basso. Inoltre, Michele Masneri, ci ricorda un altro episodio che aveva come protagonista lo stesso economista del FMI, difatti: "Lo stesso Blanchard prima dell'abiura riguardo il moltiplicatore fiscale, fece un'affermazione ancora più forte nel 2010, quando pubblicò uno studio insieme a Giovanni dell'Ariccia "Rethinking Macroeconomic Policy" in cui sosteneva che in tempi di crisi è privo di logica rimanere vincolati ad un'inflazione che non può superare 2% quando in realtà sfondare la quota del 4% non porterebbe alcuna catastrofe ma solo del PIL in più"¹⁷.

¹⁶ Gustavo Piga, *Ecco come il FMI di Blanchard sbugiarde Giavazzi e Alesina sulla bontà dell'austerità*, Formiche. 2013.

¹⁷ Michele Masneri, *Così Blanchard è diventato l'icona dell'anti austerità*, Il Foglio, 2013.

Tale affermazione ebbe un impatto molto forte nel momento in cui a farla, fu un esponente della Troika che in realtà sembra ora avere una linea di pensiero confacente al Keynesismo.

Allo stesso tempo, anche un economista (e premio Nobel), Paul Krugman, ha esposto una forte obiezione alla tesi secondo la quale è improbabile risolvere una crisi che proviene da un eccesso di debito (privato) attraverso un aumento di altro debito (pubblico).

L'obiezione consiste nel fatto che secondo Krugman il debito di un soggetto è il credito di un altro, quindi per l'insieme dell'economia non è importante il livello generale del debito, ma la sua distribuzione.

Oggi i debitori privati sono costretti a ridurre la loro spesa mentre i creditori non espandono la loro, causando così la recessione. Mentre se a indebitarsi è lo Stato, le risorse che si riescono ad ottenere si tramutano in un aumento di domanda, dando così nuova linfa vitale alla crescita e alla possibilità di un rimborso più facile dei debiti.

2.4: L'errore di Reinhart e Rogoff

Vi è un'ulteriore prova, di come in seguito a dettagliate verifiche e controlli, molte delle teorie "pro-austerità" elaborate fin'ora si siano rivelate fallaci.

È questo il caso dello studio effettuato dai due economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, che fu considerato per molto tempo una base solida su cui motivare le politiche di austerità ed ebbe un importante riconoscimento dalle più alte cariche degli organi rappresentativi dell'Unione Europea ed organi internazionali, come il vicepresidente della commissione Europea Olli Rehn.

Ai limiti del paradosso fu l'episodio in cui lo stesso Olli Rehn pochi giorni prima che fu smentito il lavoro di Reinhart e Rogoff, in una lettera spedita ai ministri finanziari ed economici Europei e alla stesso fondo monetario internazionale e BCE, scriveva: "È largamente riconosciuto, sulla base di una seria ricerca accademica, che quando i livelli del debito pubblico superano il 90%, tendono ad avere un impatto negativo sull'andamento dell'economia, che si traduce in bassa crescita per molti anni"¹⁸. Il *Paper* scritto dai due economisti mostrava come I Paesi colpiti da un alto debito pubblico (ovvero con un rapporto debito PIL che superasse il 90%) avessero mostrato storicamente tassi di crescita negativi.

Tale studio fu smentito casualmente da un studente di dottorato dell'Università Del Massachussets, Thomas Herndon, che, utilizzando i dati di Reinhart e Rogoff per un'esercitazione, scoprì che i numeri stimati dagli economisti non quadravano. Grazie al supporto di due professori della stessa università, Robert Pollin e Michael Ash, i tre, sono riusciti a dimostrare l'erroneità dei calcoli effettuati dai due economisti, che mostravano delle forti lacune di dati e dei gravi errori nella metodologia adottata nella compilazione del paper.

Prima di descrivere ed analizzare gli errori alla base del foglio di lavoro di Reinhart e Rogoff, vediamo come hanno proceduto nel costruire questo apparentemente rivelatorio studio, intitolato "Growth In a Time of Debt"¹⁹.

Si tratta innanzitutto, come è facilmente intuibile, di un lavoro empirico, la cui tesi principale è rappresentata dalla affermazione che quando il debito estero lordo raggiunge il 60%

¹⁸ Lettera di Olli Rehn – Brussels, , ARES(2013)185796, 13/02/13

¹⁹ C. Reinhart, K. Rogoff, *Growth in a Time of Debt*, American Economic Review: Papers & Proceedings ,2010, p. 1–9.

del prodotto interno lordo, il tasso annuo di crescita subisce un calo di circa due punti percentuali, quando invece il debito supera il 90% del PIL, il tasso di crescita del PIL risulterebbe quasi dimezzato.

Ma come già detto, in realtà uno degli studi più importanti per quanto riguarda la giustificazione e legittimazione delle politiche di austerità, si è rivelato affetto da gravi errori che costituiscono la sua inefficacia, come ci è stato mostrato dallo studio dal titolo "Does High Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A critique of Reinhart and Rogoff" di T. Herndon, R. .

In particolare gli autori affermano che: "Usando il foglio elettronico su cui hanno lavorato Reinhart e Rogoff, abbiamo identificato errori di codifica ed esclusioni selettive di dati disponibili, e di pesatura non convenzionale nelle statistiche riassuntive"²⁰. Gli errori principali che sono stati riscontrati sono tre:

- 1) L'esclusione selettiva di alcune osservazioni dei dati
- 2) Uno schema di bilanciamento dei dati non convenzionale
- 3) Un errore di codice nel foglio di calcolo originale utilizzato per selezionare i dati .

Innanzitutto sono stati omessi selettivamente dei dati statistici relativi all'andamento delle economie di Australia, Nuova Zelanda e Canada nella fase iniziale del secondo dopo guerra. Dati che evidenziavano l'alto livello di crescita presente in quel periodo nei paesi in considerazione, nonostante l'elevata

²⁰ T. Herndon, M. Ash, R. Pollin, *Does High Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A critique of Reinhart and Rogoff*, Political Economy Research Institute (PERI) working paper n.322 2013.

consistenza del loro debito pubblico.

Paradossalmente erano invece stati considerati dei dati che riguardavano l'America, paese coinvolto nella seconda guerra mondiale, che mostravano una diminuzione del PIL, dovuto probabilmente, alla smobilitazione dell'esercito militare statunitense al termine della guerra.

Secondo problema d'analisi è costituito dall'utilizzo di uno schema non convenzionale di bilanciamento delle osservazioni. Negli studi economici a base empirica, si è soliti utilizzare tecniche attraverso le quali si riesce a dare maggiore o minore importanza ad alcune osservazioni. In modo tale da ottenere obiettivi specifici.

Nonostante questa premessa lo schema utilizzato dai due economisti sembra non avere delle motivazioni specifiche alle spalle.

Schema, che ci viene spiegato e descritto dagli economisti Guido Iodice e Daniela Palma: "Sostanzialmente, tutte le osservazioni per ogni singolo paese sono divise in gruppi rispetto al rapporto Debito/Pil(ad esempio, tutte le osservazioni per gli anni in cui il rapporto è più basso, oppure più alto, del 90%), e viene calcolata la media del tasso di crescita di ogni paese separatamente in ogni gruppo. Alla fine, si calcola la media delle medie tra tutti i paesi all'interno di ogni singola categoria di debito/Pil"²¹.

Tutto ciò porta a delle conseguenze, per esempio tutte le osservazioni che si riferivano alla crescita media del 2,4% in Regno Unito nel periodo di alto debito pubblico, assumono la medesima importanza del -7,6% della Nuova Zelanda (il quale,

²¹ Guido Iodice e Daniela Palma, *Il debito pubblico deprime la crescita? Il clamoroso errore di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff*, da Keynesblog, 2013.

come abbiamo precedentemente dimostrato, era basato su un calcolo che ometteva delle singole osservazioni e quindi assumeva un valore che non rispecchiava l'effettiva realtà).

Il terzo ed ultimo punto, infine, è rappresentato da un errore di codice, sul foglio di calcolo utilizzato per selezionare i dati, il quale omette la media positiva rappresentata dal tasso di crescita del Belgio che è stato per lungo tempo contraddistinto da un elevato debito pubblico.

Tale errore non solo abbassa, ovviamente, la media del tasso di crescita dei paesi ad alto debito dello 0.3%, bensì va ad escludere anche paesi come l'Australia e il Canada, se le osservazioni a loro riferite fossero state effettivamente incluse nell'analisi.

Dopo avere eseguito questo analitico e dettagliato studio basato sul paper di Reinhart e Rogoff²², i tre economisti sono giunti alla conclusione che i tassi di crescita medi, dei paesi afflitti da un elevato debito pubblico, non sono stati del -0,1% come volevano far credere erroneamente i due autori, bensì del 2,2%.

Il problema più grave è rappresentato dal fatto che lo studio originario dei due economisti ha avuto un fortissimo impatto socio-politico, i suoi risultati hanno difatti rappresentato una forte garanzia a base scientifica su cui è stata giustificata la linea politica di Austerità intrapresa dall'Europa.

²² T. Herndon, M. Ash, R. Pollin. *Does High Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A critique of Reinhart and Rogoff*, Political Economy Research Institute (PERI) Working paper n. 322, 2013.

3:Esiste un'alternativa rispetto all'austerità?

3.1: L'esperienza Usa

Dopo l'esplosione della crisi finanziaria del 2007, la Federal Reserve degli Stati Uniti, è intervenuta, contrariamente alla Banca Centrale Europea, con una massiccia e costante iniezione di liquidità all'interno del sistema, fornendo credito quasi illimitato alle società finanziarie americane e alle banche, per salvarle dal collasso che avrebbe portato al tracollo, come un effetto domino, dell'intero sistema economico del Paese.

Tra il 2008 e il 2012, la banca centrale degli Stati Uniti ha in pratica triplicato la base monetaria nazionale ed ha garantito tassi di interesse sostanzialmente pari allo zero; Grazie a queste manovre si è evitato il crollo finanziario di molte banche di investimento, che hanno avuto la possibilità di vendere senza alcun tipo di problema i loro titoli tossici alla FED.

Allo stesso tempo, nonostante il salvataggio di molti istituti di credito e finanziamento, tutto ciò non ha garantito una tempestiva ripresa dell'economia.

Nonostante i tassi d'interesse fossero ai limiti del negativo, le banche continuavano a non prestarsi soldi per paura della reciproca potenziale insolvenza, le imprese si trovano davanti ad uno scenario arido in cui si sono trovate costrette a non poter effettuare nuovi investimenti, dato che non vi era una fonte di domanda abbastanza elevata che poteva garantire alle imprese stesse la copertura della loro produzione, infine le famiglie erano ancora gravate da un pesante macigno, rappresentato dal debito privato che hanno accumulato negli anni, e con l'esplosione della bolla si sono ritrovate costrette a farci i conti.

La situazione appena descritta è stata in passato oggetto di studio, in particolare dall'economista John Maynard Keynes, che l'ha definita la cosiddetta "Trappola della Liquidità".

Ovvero ci troviamo nella circostanza in cui, la politica monetaria espansiva diventa inefficiente. I tassi di interesse non possono essere ridotti ulteriormente perché già coincidenti con lo zero (se non addirittura negativi sotto l'accezione "reale" del termine), la nuova liquidità immessa nel sistema resta all'interno delle banche dato che le imprese non prendono soldi in prestito siccome che non vi è domanda privata e quindi in tale contesto di riferimento la politica monetaria espansiva risulta inefficace per favorire l'aumento della spesa per investimenti e consumi.

A questo punto, vi è uno dei maggiori economisti sullo scenario internazionale nonché Nobel a giungerci in aiuto, dandoci una chiave di lettura tale che ci permetta di trovare la soluzione alla "trappola" in cui gli Stati Uniti sembravano fossero caduti. Stiamo parlando di Paul Krugman, ed 'è un altro importante economista, Mario Pianta, a spiegarci in maniera chiara e concisa quali sono le idee del premio Nobel: "Secondo Krugman, è la politica fiscale che a questo punto deve entrare in gioco, stimolando un aumento della domanda, che deve tornare ad essere protagonista all'interno del processo di crescita economica di un paese"²³. Inoltre, Pianta espone il pensiero di Krugman, che torna alla critica Keynesiana della legge di Say (l'offerta crea la propria domanda), che rappresenta uno dei fondamenti dell'economia neoclassica, egli sostiene che, quando

²³ Mario Pianta, *Fa la macroeconomia giusta, le molte ragioni del libro di Paul Krugman "End this depression now"*, QA Rivista dell'associazione Rossi-Doria, 2012, pp.127-145.

la domanda privata (per consumi e investimenti) cade, si può uscire dalla depressione (in un'economia sostanzialmente chiusa) solo attraverso l'aumento della domanda pubblica (spesa per acquisti dalle imprese, creazione di posti di lavoro e investimenti da parte di soggetti pubblici).

Le manovre per permettere un aumento della spesa pubblica possono essere rappresentate da deficit statali, finanziati o attraverso l'emissione di moneta o altrimenti tramite direttamente debito pubblico.

Diventa così una tattica vincente e decisiva, l'emissione di moneta, che in questo caso viene effettuata come acquisto di nuovi titoli di debito pubblico (emessi dal tesoro) da parte della banca centrale.

Come però purtroppo sappiamo, mentre la Federal Reserve ha il diritto di adottare tale tipologia di procedura, il nostro statuto, lo vieta alla Banca Centrale Europea, che ha come unica possibilità di rifinanziamento l'acquisto sul mercato secondario di titoli del debito pubblico ai prezzi però correnti.

Grazie a questa tattica, gli Stati Uniti, acquistando nuovi titoli emessi dal Tesoro, riescono con la nuova liquidità immessa nel sistema, a finanziare la spesa pubblica e non le banche.

Difatti in USA come in Gran Bretagna i tassi sul debito pubblico sono sensibilmente bassi dato che la banca centrale può comprare senza alcun tipo di problema titoli del debito pubblico nel caso in cui privati non lo facciano.

Ovviamente va tenuto conto, che se fosse applicata una politica del genere nei paesi periferici dell'Unione Europea, si rischierebbe una forte operazione di speculazione che andrebbe a scommettere sull'insolvibilità dei Paesi che risultano i più colpiti dalla recessione.

Allo stesso tempo una politica che riuscisse a tirar fuori questi Paesi dalla crisi, rimuoverebbe ogni rischio di possibile speculazione finanziaria dato che l'insolvenza non sarebbe più un'ipotesi così realistica.

Dopo aver fatto tutte queste premesse, possiamo quindi renderci conto di come l'odierna situazione, in cui il debito pubblico degli Stati Uniti rasenti il 100% del PIL , non risulta così drammatica e preoccupante come una visione Europea ed Austera ci vorrebbe suggerire.

Non risulta drammatica per due motivi principali, il governo ha la possibilità di finanziarsi attraverso la Federal Reserve (possibilità come già detto preclusa agli Stati Membri dell'Unione Europea) e la quota di debito nelle mani d'investitori esteri è limitata.

Il debito quindi, può anche presentare degli alti valori, a patto che sia garantito un utilizzo efficiente e produttivo dello stesso. Ovvero che si garantisca un'inflazione moderata che abbia lo scopo di ridurre il valore reale del debito, e allo stesso tempo, che si garantisca una crescita sostenuta attraverso investimenti mirati, in modo tale che si riesca a ripagare senza troppo sforzo gli interessi maturati.

Tuttavia nella situazione economica attuale è difficile riuscire garantire gli stessi elevati tassi di crescita che si sono avuti nel periodo del dopoguerra, così com'è più complicato avere pieno controllo dei tassi d'interesse sul debito da parte dei singoli governi.

Adesso veniamo a descrivere dettagliatamente qual è stata la politica d'iniezione di liquidità adottata dagli Stati Uniti: nel 2009 è stata adottata una politica espansiva da 800 miliardi di dollari nota come *"l' American Recovery and Reinvestment Act"* (ARRA) . Come ci spiega Carnevali: "L'efficacia di tale manovra

è da subito sul tavolo dei giudizi e delle critiche, agli inizi del 2009 duecento economisti tra cui Michele Boldrini e Alberto Bisin, firmano un appello per esprimere il proprio dissenso e proporre tagli sia alla spesa pubblica che alle tasse, mentre economisti favorevoli alla politica espansiva, come Paul Krugman e Joseph Stiglitz, criticano lo stimolo per i motivi opposti, considerandolo insufficiente”²⁴.

Gli economisti si dividono specialmente sull’effettivo impatto che un incremento della spesa pubblica può avere sul Pil americano e sul valore del moltiplicatore fiscale.

A riportarci i nomi dei protagonisti coinvolti in questa diatriba, è Angelantonio Viscione, il quale ci riferisce che: “Robert Barro, tra i fondatori della Nuova Macroeconomia Classica, ad esempio, è convinto che il moltiplicatore della spesa sia inferiore ad uno e che, di conseguenza, una politica di espansione della spesa pubblica possa portare solamente ad un incremento dei redditi inferiore a quanto in realtà speso dal governo per finanziarla. Christina Romer e Jared Bernstein, che hanno lavorato alla politica Keynesiana voluta dal Presidente Obama, stimano invece valori del moltiplicatore superiori all’unità in *The Job Impact of the American Recovery and Reinvestment Plan*. I due economisti, in particolare, stimano di creare o preservare più di 3 milioni di posti di lavoro al quarto trimestre dell’anno successivo”²⁵.

Attraverso un grafico effettuato da AMECO, che rappresenta l’andamento del tasso di disoccupazione nell’Unione Europea, nell’area Euro, e negli Stati Uniti ci fa notare di come con lo

²⁴ Carnevali E., *In difesa di Barack Obama*, Edizioni Terrelibere, 2012, pp. 29-30.

²⁵ A. Viscione, *L’esempio Usa: una politica espansiva contro la disoccupazione*, da Economia e Politica., 2014.

scoppiare della crisi gli USA siano stati il paese che maggiormente ha risentito del contraccolpo dal 2007 al 2009, riscontrando un esponenziale aumento della disoccupazione, che però, dopo l'introduzione dell'ARRA ha subito un altrettanto forte battuta di arresto, andando in controtendenza rispetto ai paesi dell'Unione Europea, che invece hanno mostrato un aumento del tasso percentuale in seguito all'inserimento delle politiche di Austerity.

Oltre a questo piano di liquidità, gli Stati Uniti avevano previsto ed adottato un altro successivo piano di allentamento monetario, che prevedeva l'iniezione di 40 miliardi di liquidità al mese da parte della FED.

Nonostante ciò l'inflazione non ha comunque superato la soglia del 3,8% (dando modo tra l'altro di ristrutturare in parte l'ingente debito che ammontava a più di 16 mila miliardi di dollari), dato che i tassi di interesse nominali che gli Stati Uniti pagavano sui titoli a 10 anni si aggiravano intorno e al di sotto del 2%.

3.2: il Giappone controcorrente

È doveroso, dopo aver parlato degli Stati Uniti e della tattica vincente che hanno adottato per uscir fuori dalla crisi, parlare del Giappone e di come anch'esso abbia una visione totalmente antitetica rispetto a quella Europea.

Il Giappone ha un rapporto debito PIL del 236% e un deficit/PIL al 10%.

Dalla lettura superficiale di questi numeri, si dovrebbe supporre, grazie agli insegnamenti Tedesco-Europei, che il

Giappone si trovi in una situazione disastrosa a livello economico a causa dell'imponente debito contratto;

Invece l'economia Giapponese resta la terza del pianeta e differentemente dall'Unione Europea, che può vantarsi di avere un rapporto debito su Pil decisamente inferiore, presenta un tasso di disoccupazione del 4,5% a contrario dell'11% del vecchio continente (che sale vertiginosamente nei paesi mediterranei o periferici denominati PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna)).

Secondo una chiave di lettura Europeista e quindi Pro Austerità questi dati sembrerebbero inspiegabili, poiché vanno contro i principi a fondamento dei quali sono state basate tutte le manovre di rigore e rigidità imposte dalla Troika ecc....

Il Giappone non solo può permettersi di avere mastodontiche percentuali di debito su Pil, ma allo stesso tempo può finanziare il Debito Americano attraverso le cosiddette operazioni di *carry trade*, ovvero, investendo sul debito USA ricevendo circa il 2% di interessi, investimento che copre l'1% di interesse che devono invece pagare sui titoli a 10 anni ai detentori dei titoli statali.

Com'è quindi possibile che sia sostenibile un'economia in cui la leva del debito è più del doppio del PIL?

La risposta a questo enigma appare chiarissima. Innanzitutto la Banca Centrale del Giappone ovvero la *Bank of Japan* ha il potere di stampare moneta, avendo quindi ruolo di prestatore di ultima istanza, così come la FED e molte altre Banche Centrali al mondo (tranne ovviamente la Banca Centrale Europea).

Difatti il primo ministro Giapponese Shinzo Abe, ha messo in pratica una strategia, che ha come obiettivo principale puntare alla crescita attraverso una politica fiscale espansiva che si pone

come obiettivo stimolare la crescita attraverso l'aumento di spesa pubblica.

Crescita che sarà altrettanto stimolata da una focalizzazione su l'innovazione e gli investimenti, l'aumento di domanda interna e le esportazioni.

Come ci spiega l'economista Alberto Quadrio Curzio: "Questa manovra è costituita da due politiche economiche connesse, una monetaria e una reale, il programma si basa una forte espansione di spesa pubblica con un primo intervento di circa 10 trilioni di Yen (ovvero circa 85 miliardi di euro)."²⁶

L'intervento è ad opera del governo centrale, e i successivi interventi di spesa pubblica anche da parte dei governi locali e dei capitali privati.

Si giungerebbe così, ad un intervento totale di circa 170 miliardi di euro, che avrebbe come scopo concedere incentivi per investimenti in tecnologie, specie nella salvaguardia e lo sviluppo dell'energia e dell'ambiente, in ricerca e sviluppo, in sostegni vari alle imprese ecc..

Altro punto cardine per il realizzarsi di questo piano, sono ovviamente le riforme strutturali, che consentano l'aumento degli investimenti nel settore privato, maggiore concorrenza e l'innalzamento del tasso di popolazione attiva.

Ovviamente la prima cosa cui viene da pensare quando si parla del potere di immettere liquidità nel sistema senza apparenti vincoli, è la crescita dell'inflazione.

Come però abbiamo già visto in precedenza negli Stati Uniti, non è detto che si palesi questa conseguenza.

²⁶ Alberto Q. Curzio, *L' "Abenomics" batte l'Europa senza crescita*, Il Sole 24 Ore, 2013.

È difatti anche nel caso del Giappone, un'equazione che non torna, dato che nonostante le politiche d'iniezione di liquidità, dal 1997 al 2011 i prezzi sono scesi dello 0,8%²⁷ perciò possiamo paradossalmente parlare di un problema di deflazione più che di inflazione.

Oltre a tutto ciò il Giappone ha un altro grandissimo vantaggio su cui può, fare leva, in altre parole, a differenza di molti stati dell'Unione Europea, il debito che ha contratto è prevalentemente interno, è per questo motivo in una posizione molto solida, che gli permette, di essere praticamente immune da eventuali attacchi di speculazione.

Affermazione che non si può fare invece per paesi come la Grecia che si è vista intrappolata in una feroce morsa di speculazione da parte di società finanziarie internazionali.

Allo stesso tempo l'inconveniente che si viene a creare quando si detiene la stragrande maggioranza del debito internamente, è che tale debito risulta poco "liquido", dato che vi è una ampia platea di investitori esteri, ma i detentori di debito sono prevalentemente famiglie che ovviamente tendono ad essere risparmiatrici e non speculatrici.

Ma è Vito Lops a metterci in guardia di fronte ad una possibilità che potrebbe rompere l'entusiasmo del Giappone: "La gran parte della ricchezza dei risparmiatori giapponesi investita nel debito interno è in mano a *baby boomers*, coloro che sono nati tra gli anni '40 e '60, molti dei quali sono prossimi alla pensione"²⁸ momento in cui, come ricorda Zingales²⁹, smetteranno di risparmiare e inizieranno a spendere. E, a quel

²⁷ secondo le fonti dell'Eurostat

²⁸ Vico Lops, *Perché con un rapporto debito/Pil al 236% il Giappone spende e spande mentre l'Italia va giù a colpi di austerità?*, Il Sole 24 Ore, 2013.

²⁹ L. Zingales, *Se Tokyo sembra Atene*, Il Sole 24 Ore, 2012.

punto, il debito giapponese potrebbe aprirsi agli investitori internazionali che, a fronte di un debito pubblico pari al 236% del Pil, potrebbero chiedere un interesse maggiore rispetto allo 0,82% pagato in questo momento, mettendo a repentaglio la sostenibilità del debito.

Nonostante queste preoccupanti ipotesi future, i dati ci dicono che nel primo trimestre del 2013 il pil nipponico è cresciuto a un tasso attualizzato del 3,5%, grazie all'aumento delle esportazioni e dei consumi nazionali.

Così come ha avuto un aumento imponente, l'indice Nikkei, che si è visto schizzare nel 2013 a un +56,7%.

Per dare ulteriori dati a conferma della riuscita, almeno nel breve periodo, della cosiddetta *Abenomics* (ovvero la strategia di politica economica adottata dal primo ministro Abe Shinzo), possiamo affermare che la disoccupazione è scesa del 4,1% mentre la spesa delle famiglie è aumentata del 5,2%, inoltre l'espansione monetaria ha portato giovamenti alle esportazioni e all'economia reale, grazie alla svalutazione dello Yen.

In conclusione ritengo doveroso sottolineare, l'importanza di una politica che rappresenta un'alternativa radicale ma allo stesso tempo solida per tornare ad avere un trend positivo di crescita ed allontanare il minaccioso incombere del declino di lungo periodo.

Matteo Dian trova le parole perfette per rimarcare quanto, la strategia politica del sol levante, sia stata radicale: "L'adozione di un approccio sostanzialmente Keynesiano rappresenta una rottura politica, intellettuale ed economica con il paradigma che ha dominato il discorso pubblico degli ultimi anni, soprattutto in Europa"³⁰.

³⁰ Matteo Dian, *Abenomics, rivouzione neokenesiana in Giappone*, Limes, 2013.

3.3: Una via di uscita per l'Europa.

Come abbiamo visto nei precedenti due paragrafi, politiche alternative rispetto all'austerità sono possibili e sono difatti state praticate, da due tra i più influenti e solidi paesi del mondo, come gli Stati Uniti e il Giappone.

Allo stesso tempo, abbiamo però notato, come in realtà tali politiche non potrebbero essere applicate simmetricamente in tutto e per tutto nel vecchio continente.

Questo perché i prerequisiti economici ed istituzionali non sono gli stessi; Quindi ad esempio, manovre come l'imponente iniezione di liquidità avvenuta negli altri due Paesi, non sarebbero altrettanto possibili in Europa, a causa dello statuto che ci vincola.

Ritengo sia a questo punto doveroso parlare di eventuali possibilità, percorribili dall'Europa, per uscire da questo tunnel del quale ancora non si vede la luce, il periodo di recessione più grave degli ultimi 70 anni (ovvero il più lungo e critico dalla crisi del 1929).

Brad Plumer del Washington Post, nel 2012, ha stilato un articolo ³¹, nel quale elencava dei diversi possibili provvedimenti, che l'Europa potrebbe seguire, per uscire dalla crisi e dire finalmente di no all'Austerità.

Parlerò ora di alcuni di essi, in particolare dei più plausibili e approvati dallo scenario economico globale.

³¹ Brad Plumer, *Are there any alternatives to austerity? Six ideas for fixing Europe*, The Washington Post, 2012.

La prima azione da compiere, dovrebbe essere la creazione dei cosiddetti *Eurobond*, ovvero delle obbligazioni di debito comunitarie, in modo tale da condividere se così si può dire, il debito tra gli Stati Membri dell'Unione Europea.

Dato che, nonostante all'interno dell'Europa vi siano Stati con alte percentuali di debito su Pil, se considerassimo l'Europa come un 'unica entità, in realtà avrebbe un deficit ben inferiore di paesi come gli Stati Uniti.

In teoria così facendo, l'Europa dovrebbe essere in grado di poter prestare moneta a tassi d'interesse ragionevolmente più bassi, ovviamente tutto ciò andrebbe a beneficio di paesi periferici come Italia e Spagna che sono titolari di un alto debito pubblico, mentre andrebbe ovviamente a discapito di Paesi come la Germania e la Finlandia, che si vedrebbero costretti a dover pagare di più per avere in prestito del denaro.

L'idea dell'introduzione degli *Eurobond* è sostenuta da un ampio palcoscenico di economisti internazionali.

Per esempio, il quotidiano Il Sole 24 Ore ha realizzato il "Manifesto per risollevare l'Europa"³², di cui l'economista Mario Pianta ci ricorda alcuni passi fondamentali: " si propone un vero governo economico europeo, una Banca centrale che funzioni come la Fed Americana, Euro project bond per le infrastrutture ed Euro Union bond per ridurre i costi del debito pubblico"³³.

Infine anche il libro dell'economista francese Michel Aglietta (2012) suggerisce l'emissione di *Eurobond* tra i vari provvedimenti di cui parla, come per esempio il vedere come unica soluzione la creazione di un'Europa Federale per dare

³² D. Bellasio, E. Brivio, *Manifesto per risollevare l'Europa*, Il Sole 24 Ore, 2011.

³³ Mario Pianta, *Nove su Dieci*, Editori Laterza, 2012, p.108-109

finalmente all'euro l'efficacia e l'effettività di moneta sovrana e mettere fine alla crisi.

Il secondo provvedimento, prevedrebbe una maggiore integrazione fiscale tra tutti i paesi appartenenti alla Zona Euro, giacché come sappiamo ora come ora vi sono delle disparità, a livello di tassazione, abissali tra molti Stati. Un'idea per perseguire questo tipo d'integrazione, potrebbe essere quella di compiere una redistribuzione della ricchezza, dalle classi più abbienti alle meno, aumentando per esempio l'efficacia del Welfare State come da lungo tempo stanno facendo gli Stati Uniti e come lo stesso economista James Galbraith ha approfondito nel suo libro "*Inequality and Instability*"³⁴.

Il terzo punto prevede di compiere investimenti in infrastrutture e in tecnologia nei paesi dell'area Euro che stanno risentendo di meno della recessione, come la Germania ed alcuni paesi del Nord Europa, tutto questo, secondo il premio Nobel Joseph Stiglitz, porterebbe a stimolare indirettamente l'intera economia Europea.

Andando avanti, un'altra decisione da prendere dovrebbe essere quella di aumentare l'inflazione e la svalutazione dell'Euro da parte della Banca Centrale.

In particolare ad esprimersi sulla questione è un altro premio Nobel, ovvero Paul Krugman, il quale afferma che all'Europa servirebbero delle politiche monetarie maggiormente espansive, la Banca Centrale Europea in poche parole, dovrebbe accettare consapevolmente, disponendo un'annunciata a parole sue "*willingness*"³⁵ ovvero buona volontà, un aumento del tasso di inflazione.

³⁴ James K. Galbraith, *Inequality and Instability: A Study of the World Economy Just Before the Great Crisis*, Oxford University Press, 2012.

³⁵ Paul Krugman, *Europe's Economic Suicide*, New York Times, 2012.

Tutto ciò porterebbe ovviamente a delle conseguenze positive per Stati, considerati ora come ora, poco competitivi, come la Spagna, la Grecia, il Portogallo e l'Italia, la possibilità di affrontare sicuramente più agevolmente i propri costi e probabilmente avrebbe degli effetti positivi indotti anche sulla crescita e sulla spesa (pubblica e privata).

Oltre ai provvedimenti, elencati dall'articolo del Washington Post, in queste righe descritti, penso vada aggiunto come provvedimento immancabile, tra i vari accorgimenti che ci suggerisce Mario Pianta³⁶, nel suo dibattito riguardante il cambiamento di rotta che servirebbe all'Europa, che porta avanti con gli economisti delle riviste: "Sbilanciamoci" e "Il Manifesto", ha particolare importanza il ridimensionamento della finanza.

La finanza non deve più avere la possibilità di danneggiare così seriamente l'economia, ovvero non si possono più garantire gli astronomici rendimenti finanziari reali che si aggirano intorno a volte al 10% che in realtà l'economia reale non può dare.

Le transazioni finanziarie andrebbero tassate e su questo sembra che l'Europa stia già lavorando, grazie per esempio alla direttiva già emessa sulla *Financial Transaction Tax*.

Sempre Pianta aggiunge: "Si dovrebbe limitare drasticamente le possibilità di speculazione su attività ambientali (diritti di emettere emissioni di anidride carbonica) e su materie prime fondamentali, come i prodotti alimentari"³⁷.

Inoltre le risorse generate da fondi pensioni e fondi privati, andrebbero utilizzate su attività con rischio ridotto, alimentando per esempio la crescita dell'economia e gli

³⁶ M. Pianta, *Correzione di rotta. Finanza, economia e democrazia in Europa*, da Sbilanciamoci, 2011.

³⁷ Mario Pianta, *Nove su Dieci*, Editori Laterza, 2012, p.115

investimenti di pubblica utilità, invece di andare come al solito a finire in operazioni di speculazione finanziaria. Infine non dare più attendibilità alle agenzie di rating, che hanno causato gravi instabilità nei paesi Europei colpiti dalla crisi, le quali si sono rivelate concretamente inaffidabili nelle loro valutazioni (come il celeberrimo caso della Lehman Brothers) tutto questo a causa degli innumerevoli conflitti d'interesse che hanno con molte *companies*. La soluzione potrebbe essere la creazione di un'unica agenzia di rating pubblica a livello Europeo che potrebbe garantire una maggiore trasparenza e attendibilità.

Conclusioni:

Spero di essere riuscito, in questa breve trattazione, di aver approfondito la descrizione di un dibattito, che seppur già aperto da qualche anno, possa portare ad ulteriori riflessioni.

Il percorso che ho voluto seguire, per la struttura del lavoro, si è articolato in una suddivisione studiata dei capitoli.

Ho voluto iniziare con un capitolo che potesse dare modo di avere una panoramica generale, sia della causa per cui sono state introdotte le politiche d'austerità e quindi del perché questa linea di pensiero politica sia diventata il cosiddetto "manistream", sia dello scenario europeo di fondo in cui tali politiche sono state adottate, parlando difatti della Grecia così come del Portogallo, e dei risultati a cui hanno portato.

Nel secondo capitolo ho invece voluto spostare il focus sulla parte più tecnica riguardante la critica, in altre parole, ho esplicitamente riportato esempi di formulazioni matematiche e dogmi che si sono rivelati fallaci. Numeri sbagliati e non solo, che mi hanno permesso di poter evidenziare la precaria solidità di questa corrente di pensiero.

Per finire ho voluto dedicare l'ultimo capitolo alla "speranza". Parlando del resto del mondo, in particolare di due tra le più importanti economie del pianeta (Stati Uniti e Giappone), e di come entrambe abbiano affrontato con successo la crisi con politiche agli antipodi di quelle europeiste.

Allo stesso tempo, grazie all'aiuto d'importanti considerazioni e suggerimenti di molti economisti internazionali, ho delineato diversi scenari percorribili dall'Europa, che potrebbero essere di aiuto per uscire finalmente dal baratro di cui si è ormai già da tempo, toccato il fondo.

Riferimenti bibliografici:

M.Pianta, *Nove su Dieci*, Editori Laterza, Bari, 2012, p.7

Guglielmo Forges Davanzati, *La crisi, dalle sue origini all'austerità. Un'analisi critica*, Marx21, 2013.

Alberto Bagnai, *Anche l'Europa ha i suoi (Stati) subprime*, Sbilanciamoci, 2010.

Andrea Fumagalli, *Politiche d'austerità e ristrutturazione del debito in Grecia*, Movimento Pavia, 2012.

Goffredo Adinolfi, *Portogallo, un anno con la Troika*, Sbilanciamoci, 2012.

Riccardo Realfonzo, *Lo stupore di Alesina-Giavazzi e la favola dell'austerità espansiva*, Il Fatto Quotidiano, 2013.

Gustavo Piga, *Ecco come il FMI di Blanchard sbugiarda Giavazzi e Alesina sulla bontà dell'austerità*, Formiche, 2013.

Michele Masneri, *Così Blanchard è diventato l'icona dell'anti austerità*, Il Foglio, 2013.

Lettera di Olli Rehn – Brussels, ARES (2013) 185796, 13/02/13

C. Reinhart, K. Rogoff, *Growth in a Time of Debt*, American Economic Review: Papers & Proceedings, 2010, pp. 1-9.

T. Herndon, M. Ash, R. Pollin, *Does High Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A critique of Reinhart and Rogoff*, Political Economy Research Institute (PERI) working paper n.322, 2013.

Guido Iodice e Daniela Palma, *Il debito pubblico deprime la crescita? Il clamoroso errore di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff*, Keynesblog, 2013.

Mario Pianta, *Fa la macroeconomia giusta, le molte ragioni del libro di Paul Krugman "End this depression now"*, QA Rivista dell'associazione Rossi-Doria, 2012, p.p.127-145.

E. Carnevali, *In difesa di Barack Obama*, Edizioni Terrelibere, 2012, pp. 29-30.

A. Viscione, *L'esempio Usa: una politica espansiva contro la disoccupazione*, Economia e Politica, 2014.

Emiliano Brancaccio e Mario Passarella, *L'austerità è di destra*, il Saggiatore, 2012.

Alberto Q. Curzio, *L' "Abenomics" batte l'Europa senza crescita*, Il Sole 24 Ore, 2013.

Vico Lops, *Perché con un rapporto debito/Pil al 236% il Giappone spende e spende mentre l'Italia va giù a colpi di austerità?*, Il Sole 24 Ore, 2013.

L. Zingales, *Se Tokyo sembra Atene*, Il Sole 24 Ore, 2012.

Matteo Dian, *Abenomics, rivouzione neokenesiana in Giappone*, Limes, 2013.

Brad Plumer, *Are there any alternatives to austerity? Six ideas for fixing Europe*, The Washington Post, 2012

D. Bellasio, E. Brivio, *Manifesto per risollevere l'Europa*, Il Sole 24 Ore, 2011.

James K. Galbrath, *Inequality and Instability: A Study of the World Economy Just Before the Great Crisis*, Oxford University Press 2012.

Paul Krugman, *Europe's Economic Suicide*, New York Times, 2012.

M. Pianta, *Correzione di rotta. Finanza, economia e democrazia in Europa*, Sbilanciamoci, 2012.